CONTINUIAMO A CERCARE L'ALBA NELL'IMBRUNIRE

La notte che avanza, l'ombra delle divisioni del lavoro e dei settarismi delle soggettività organizzate, le fiammelle per attraversarla

Un anno fa l'autunno si era aperto con un enorme scossa, imprevista e travolgente: gli scioperi per la *Global Sumud Flotilla* e contro il genocidio a Gaza. Quel movimento, lievitato molecolarmente nella *scuola* (le bandiere negli istituti, i minuti di silenzio, le delibere dei Collegi, ecc) e in una diffusa attivazione popolare (i presidi territoriali e la raccolta di cibo a Genova), è esploso poi negli scioperi del 22 settembre e del 3 ottobre, con cortei partecipati nelle città e in tantissimi piccoli centri. Queste manifestazioni sono state segnate da una spinta di massa alla convergenza, tenendo l'unità delle mobilitazioni anche nella determinazione a bloccare strade, tangenziali e ferrovie. Un punto di svolta ci è sembrata anche la centralità di una specifica forma di lotta: *lo sciopero generale*.

Nell'ultimo decennio lo *sciopero sociale* di *NonUnaDiMeno* e lo *sciopero globale* di *Friday For Future* hanno posto la necessità di connettere movimenti di trasformazione e conflitti nei rapporti di produzione, provando a costruire le mobilitazioni con *lo sciopero*, individuando (*anche*) nel capitalismo la struttura che oggi *agisce* diseguaglianze di genere, culture patriarcali, surriscaldamento globale e insostenibilità ambientale. Questo tentativo si è però risolto in confronti complicati, a fronte della frammentazione del lavoro dopo le recessioni 2009/2012 (vedi l'articolo *A che punto è la notte? Note sulla stratificazione di classe in Italia*). Una difficoltà amplificata dalla *responsabilità* CGIL, che in quest'ultimo ventennio ha cercato soprattutto di ritessere un *patto tra produttori* per gestire crisi e competizione: una prospettiva,



tra le altre cose, *inconcludente* proprio per la *Grande crisi* e la continua pressione su salari, ritmi e diritti, portandola ad *oscillare* tra *rappresentazione* del conflitto e *ripiegamenti* disastrosi (il contrasto del modello Marchionne e poi la sua sostanziale accettazione; lo sciopero sul *Jobs act* e poi la *Carta dei diritti*; la *coalizione sociale* e poi il CCNL dei metalmeccanici 2016; le manifestazioni contro l'autoritarismo e poi l'invito di Meloni al XIX congresso; l'appello alla *rivolta sociale* e poi l'accordo quadro in discussione). Le propensioni di NUdM e FFF si sono quindi spesso concretizzate in appelli ripetuti, appuntamenti rituali, adesioni limitate al sindacalismo di base e qualche struttura CGIL, scioperi di copertura e scarse adesioni, giornate di mobilitazione (quando riuscite) con partecipazione studentesca, manifestazioni pomeridiane o al sabato. Questi movimenti hanno posto il tema, senza però trovare percorsi comuni.

In questi ultimi anni si è sviluppata anche la straordinaria esperienza del *Collettivo di Fabbrica GKN*. Il suo percorso è partito da una prassi forse poco considerata o poco conosciuta: l'attenzione all'unità e alla rappresentanza nei processi di produzione, l'individuazione di delegati di reparto, la costruzione intorno alla RSU di un *collettivo* sindacale. La messa in liquidazione dello stabilimento da un giorno all'altro ha quindi trovato una reazione determinato che ha originato la lunga vertenza e *tessuto* la solidarietà del territorio, ma anche delineato un orizzonte di ricomposizione. Sin dall'inizio il Collettivo si è infatti rivolto agli altri che vivevano condizioni di sfruttamento (*e tu come stai?*), proponendo percorsi di convergenza (*Insorgiamo*). Così, la vertenza GKN ha riportato in primo piano *il lavoro e i suoi conflitti*, cercando da quel versante di connettersi con i movimenti di trasformazione. Sappiamo che questo tentativo non ha raggiunto una compiuta dimensione di massa, pur avendo quella proiezione e un impatto sul territorio. Le tante vertenze del lavoro sono comunque rimaste sconnesse, in una scomposizione di *cicli di lotta* tra settori e strati del lavoro; la FIOM e la CGIL hanno visto con diffidenza questo tentativo, come larga parte del *sindacalismo di base*, per la sua irriducibilità ai loro percorsi organizza-

tivi; le convergenze si sono limitate ad appuntamenti occasionali ed *Insorgiamo* è rimasta sostanzialmente un'ipotesi nel perimetro della larga avanguardia di attivisti politici, sociali e sindacali.

Allora la *marea* dello scorso anno ha segnato molteplici *discontinuità*. Primo, ha espresso un contrasto di massa al genocidio in corso e alle logiche di guerra sottese a questa stagione di Grande Crisi. Secondo, ha costretto le diverse soggettività ad unificare le mobilitazioni, travolgendo l'abitudine italiana ad appuntamenti *programmatici* di organizzazione tra loro contrapposti. In questo modo, ha mostrato la potenzialità di un'opposizione di massa alla militarizzazione sociale e quindi alle politiche del governo Meloni. Un salto, però, si è avuto anche con l'appello del CALP genovese a *bloccare tutto*: la prospettiva dello *sciopero generale* ha posto in qualche modo il conflitto nei rapporti di produzione come terreno di ricomposizione di soggettività, settori sociali e diverse appartenenze. Questo movimento di reazione alle barbarie di Gaza è cioè riuscito a trovare quella connessione perseguita da NUdM, FFF e *Insorgiamo*, riproponendo lo sciopero generale, proprio per la sua capacità di incidere sulla struttura connettiva dell'attuale società capitalistica, come spazio di contrasto alle politiche delle classi dominanti e quindi di unificazione delle classi subalterne.

Certo, questa straordinaria mobilitazione non è stata esente da limiti, che hanno tra l'altro contribuito al suo rapido rifluire. Nonostante il profilo internazionale della *GSF* e del movimento *Propal*, solo in Italia si è avuto uno sciopero di massa. L'adesione collettiva è stata *confinata* ad alcuni settori (scuola, università, ricerca, porti, con uno scarso coinvolgimento della cosiddetta *classe operaia centrale*, ma anche di servizi e terziario). La dinamica travolgente del movimento ha *indirizzato* la convergenza di diverse componenti, piattaforme e prospettive in una loro *compresenza*. Questa stessa dinamica, però, non ha costruito spazi di relazione, autorganizzazione e rappresentanza (al di là di *chat* e *social*), impedendo di dispiegare confronti, sintesi e quindi maturazioni: la mobilitazione è esplosa improvvisamente, si è espressa in due settimane e poi si è rapidamente ritratta, lasciando alle sue spalle un senso di vuoto.

La sua parabola ha riprodotto piccole e grandi *rivolte* che stanno oramai segnando questi anni, nei paesi a tardo capitalismo e forse soprattutto in quelli semi-centrali, semi-periferici e periferici. Nei primi pesa la stratificazione delle classe lavoratrici e la conseguente disarticolazione dei cicli di lotta. Negli altri si sentono invece gli effetti di strutture sociali con ampi settori proletarizzati, sradicati dalle campagne e sottoccupati; ceti intermedi sull'orlo del baratro ma con immaginari e aspirazioni globalizzate; nuclei di classe limitati o di recente formazione. Si innescano allora mobilitazioni ampie ed esplosive, spesso però interclassiste, transitorie, contraddittorie, politicamente fragili e alla fine travolte dagli eventi. Gli esempi abbondano, dalle *Rivoluzioni Arabe* a *Gezi Park*, dagli studenti cileni ai *Gilets jaunes*, dallo *Sri Lanka* al *Nepal*, dall'*Iran* al *Bangladesh*, dall'*Albania* agli stessi *Stati uniti* di *Black Lives Matter* e *Minneapolis*.

L'occasionalità e la disorganizzazione di questi movimenti non impediscono però a queste esperienze di massa di segnare immaginari, aspettative e comportamenti sociali. I loro effetti possono essere carsici, poco osservabili, ma questo non riduce il loro impatto. Il punto è che questo stesso impatto è spesso contradditorio, con rielaborazioni e prese di consapevolezza collettive, ma anche con le conseguenze delle sconfitte, le repressioni e gli isolamenti successivi al riflusso della mobilitazione. Può volgersi cioè verso una progressiva maturazione della coscienza sociale, per quanto non lineare, ma anche verso reazioni regressive, *disperanze* e ulteriori dispersioni. Il ruolo delle organizzazioni politiche e sindacali, in particolare delle soggettività rivoluzionarie (ma non solo), è proprio quello di offrire spazi, analisi e prospettive programmatiche in grado di accompagnare questi processi di maturazione della coscienza collettiva, contenendo nel tempo e nelle dimensioni le regressioni che si possono innescare al termine di movimenti e cicli di lotta. Proprio dopo lo scorso autunno in Italia possiamo vedere questi impatti diversi, anche se per valutarne complessivamente l'esito è ancora presto.

Ad esempio, *il* referendum dello scorso marzo ha avuto un esito imprevisto, con il governo sconfitto sulla cosiddetta *riforma della giustizia*, su cui si aspettava invece un consenso maggioritario. In questa sconfitta ha avuto un ruolo il valore politico della consultazione, con le esplicite propensioni del governo di avviare una più complessiva revisione istituzionale. Proprio questa orientamento sembra essersi scontrato con un imprevisto protagonismo giovanile, probabilmente determinate negli esiti, in qualche modo influenzato dal risveglio di massa dei mesi precedenti. Questa sconfitta non è stata *occasionale*, ma ha rappresentato una seria incrinatura per le *Destre reazionarie*: l'impatto non è stato tanto sul consenso, ma ha soprattutto colpito la strategia della Meloni. I SI sono comunque stati 13.250.709, non distanti dalla somma dei 12,5 milioni di voti presi dalla maggioranza nel 2022 con quelli delle forze comunque favorevoli al quesito, considerando la politicizzazione del voto. Ad esser stravolto, però, è stata la *svolta bonapartista a tappe* cercata dalle Destre (Referendum Giustizia, Autonomia Differenziata, Premierato). Come già avvenuto per Renzi nel 2016, l'ampio consenso che permette di vincere le elezioni pur con una minoranza di voti, nei processi referendari tende ad incontrare una reazione in grado di coalizzare i diversi dissensi e quindi a vincere, impedendo così una stretta plebiscitaria. Questa incrinatura oggi Meloni prova a superarla con un percorso più incerto, la nuova legge elettorale e la presa di controllo della Presidenza della Repubblica, in

un stretta autoritaria di fatto che rimarrebbe comunque istituzionalmente debole.

Questo risultato referendario ha avuto il vento dell'autunno per gonfiare le sue vele, ma quel vento non è stato capace di intensificarsi dopo quel risultato, non riuscendo quindi nella primavera a far lievitare un'opposizione di massa al governo. Il rapido riflusso e la disorganizzazione del movimento hanno infatti anch'esse determinato conseguenze successive. L'assenza di luoghi, strutture e percorsi diffusi non ha sedimentato spazi collettivi di elaborazione e rilancio, in cui i settori più attivi avessero comunque la possibilità di rimanere tra loro connessi. I social si sono svuotati e le strutture organizzate hanno rapidamente pensato di riprendersi lo spazio per proseguire i propri percorsi soggettivi, invece che curare lo sopravvivenza di rappresentazioni e prospettive collettive.

Le mobilitazione contro le politiche economiche e sociali del governo sono allora state segnate dalla divisioni, senza più la partecipazione e la spinta unitaria di massa. In alcuni settori si sono riproposte tentazioni avanguardiste, per provare nel riflusso a raggruppare consenso attraverso la radicalizzazione degli obbiettivi e delle forme di scontro, in qualche caso con evocazioni (*l'assedio all'ambasciata israeliana*), in altri con risposte reattive (*le giornate torinesi* di gennaio). Altri settori hanno pensato di tornare alle proprie priorità, come la tessitura di un nuovo patto dei produttori, la costruzione del *campo largo* o di un'opzione ad esso alternativa. Novembre ha visto piccoli cortei di studenti, spezzati tra componenti; gli scioperi generali sono stati contrapposti tra sindacalismo di base e CGIL, ognuno nuovamente perimetrato in una logica di organizzazione. Così è stata sostanzialmente anche la primavera successiva al Referendum. La manifestazione *NoKings* del 28 marzo ha visto una partecipazione limitata rispetto alle attese, segnata da propensioni diverse e senza sviluppi successivi, a livello nazionale come nei territori.

La notte si è fatta più buia. In Italia e nel mondo.

L'*Intelligenza Artificiale* è uscita dalle sperimentazioni avanguardiste e dagli immaginari fantascientifici, per diventare un fattore produttivo che impatta sulla Grande crisi e la composizione di classe. Non ci sono più solo gli allarmi ripetuti su possibili *punti di svolta* verso un estinzione di massa, il più autorevole dei quali è quello di *Jacob Tsimerman*, medaglia Fields 2026 (il cosiddetto Nobel della matematica), che in uno studio con *Andrew Critch* presenta cinque scenari catastrofici per il genere umano. Il problema principale non è neanche quello di un'espulsione di massa dal lavoro, con processi di diffusa sotto-proletarizzazione che amplificherebbero a livello mondiale l'attuale disorganizzazione di classe. Il punto è che l'investimento sulle IA è oramai esploso con una sua dinamica capitalistica, con la costruzione di nuovi *datacenter*, infrastrutture e piattaforme sempre più capaci. *Daron Acemoglu* (economista liberale del MIT, Nobel nel 2024) e *Paul Krugman* (neokeynesiano, Nobel del 2008) hanno entrambi sottolineato che si sta gonfiando una nuova *bolla tecnologica*: oggi i colossi del settore spendono oltre 800 miliardi di dollari all'anno sull'IA, quasi cinque volte il livello di tre anni fa: entro il 2031, si prevede di raggiungere i 1.500 miliardi di dollari annui di investimenti; per reggerli, servirebbero 6.000 miliardi di ricavi annui, ma si calcola che da abbonamenti, pubblicità e applicazioni aziendali arriverebbero solo 1.200/1.800 miliardi. Certo guida autonoma, robotica, nuovi materiali e ricerca farmaceutica potrebbero incrementare i fatturati, ma le basi di una *nuova crisi* si stanno già delineando con chiarezza.

La Cina è uscita vincente dalla guerra commerciale con gli USA proprio sul versante tecnologico: ha usato il suo monopolio delle terre rare per contenere l'aggressività statunitense, Huawei è sopravvissuta anche per la capacità di sviluppare *microchip* di nuova generazione, proprio nell'ultimo anno ha costruito modelli, piattaforme e strategie IA alternative (leggermente meno performanti, ma gratuite ed *open source*). Sull'IA si profila quindi un bipolarismo tecnologico che approfondisce la contrapposizione imperialista, seppur in una nuova fase di equilibrismi (vedi i recenti vertici tra i due paesi), mentre la Germania e l'Europa precipitano in una radicale crisi industriale (a partire dal automotive), politica e di prospettiva, strette tra fragilità istituzionali, frammentazione delle strategie di accumulazione, spaccature tra gli orientamenti dei suoi apparati produttivi (verso l'atlantico o verso l'Asia). Vedi, a questo proposito, l'articolo in questo numero su *Germania anno zero*.

Così, si approfondisce la contrapposizione internazionale e la logica di guerra, con un rafforzamento dell'ipotesi di militarizzazione sociale, riarmo e sviluppo portate avanti da una nuova de-



stra reazionaria, per gestire un ripiegamento statale e nazionale di economie, sistemi finanziari ed ecosistemi produttivi (vedi i due articoli su *Militarizzazione sociale ed economia di guerra*, *Antifascismo e Destra Usa*). Ci dovremmo tornare nei prossimi numeri, ma i segnali sono insistenti. Una guerra per anni confinata al fronte si allarga progressivamente a bombardamenti indiscriminati su infrastrutture e popolazione civile, sempre meno controllabili, tanto in Ucraina quanto in Russia. Il conflitto nel *Golfo persico* si cronicizza, con il blocco persistente di Hormuz, l'allargamento alla Yemen, i bombardamenti in Arabia Saudita. L'assedio a Gaza si stabilizza, con una società israeliana che al di là del prossimo risultato elettorale sembra compattarsi nel cancellare i diritti palestinesi, al di là di una sinistra marginale e voci intellettuali (vedi *Naza*). Gli USA riescono a ribadire un controllo coloniale in America Latina, con il rapimento di Chavez ed il passaggio del regime venezuelano alla sua orbita politica ed economica, l'isolamento di Cuba e il suo pieno ritorno ad una struttura capitalista (vedi i due articoli su *America Latina, imperialismo e nuova destra*; *Cuba sotto assedio*). In questo quadro cupo crescono i consensi alle destre reazionarie, con la vittoria dell'AFD in Meclemburgo e in Sassonia (in cui arriva al governo) e la vittoria di *Bolsonaro Junior* al primo turno in Brasile, che preannuncia una sua probabile sconfitta di Lula e un'egemonia reazionaria sul continente dopo Argentina e Cile. I prossimi voti in Spagna, Francia e anche Italia potrebbero andare proprio in questa direzione.

In questa notte internazionale, il dibattito pubblico italiano proprio dopo il referendum si è imprevedibilmente e radicalmente spostato a Destra. La crisi si è *incattivita*, con la crescita del carovita e un salto di qualità nelle crisi industriali (da una parte l'effetto della crisi tedesche sulle filiere della subfornitura, dall'altro le vicende Electrolux, chimica ENI ed ex-Ilva), senza che per ora si riuscisse a dispiegare una reazione sociale e sindacale adeguata. Da una parte pesano le difficoltà a costruire dal basso risposte convergenti, a far ripartire percorsi unificanti, nella frammentazione dei cicli di lotta e nelle difficoltà dei settori, che iniziano ad avere effetti anche su soggettività organizzata (vedi le profonde divisioni del SiCobas, effetto anche delle ristrutturazioni nella logistica padana). Dall'altra la CGIL, unica organizzazione di massa che poteva provare a rilanciare l'iniziativa, si è ripiegata nella sua discussione precongressuale e sul tentativo di costruire un accordo quadro su rappresentanza e contrattazione con CISL, UIL, Confindustria, commercio, artigianato e cooperative. Questi mesi hanno allora visto crescere la parola d'ordine della *Remigrazione* sino a farla accettare nel confronto pubblico, mentre Vannacci e *Futuro nazionale* hanno visto crescere il consenso e soprattutto sdoganare rivendicazioni e forme militariste e schiettamente autoritarie. Il dibattito politico e la recente legge elettorale sono segnate dalla debolezza di Meloni e dalla sua possibile sconfitta nel 2027, ma nel quadro di una stretta democratica (vedi le firme per presentare le liste), la formazione di una Destra ancor più aggressiva, reazionaria e regressiva, la paradossale crescita del consenso complessivo alle Destre. Mentre le sinistre politiche e sociali sembrano divaricarsi tra un autoproclamato *blocco sociale alternativo* avanguardista settario e campista (*Potere al popolo/USB*) e un polo strutturalmente nel *Campo largo*, strategicamente per un governo interclassista, in un'ottica *aclassista* di rappresentanza di rivendicazioni sociali e civili (*AVS*).

Questo autunno abbiamo visto piccoli luci. In Francia e Spagna grandi movimenti di massa su scuola, casa e bisogni sociali. In Germania un'attivazione contro la leva e un voto giovane antifascista. In Italia forse si sta scongelando il freddo degli scorsi mesi: le manifestazioni Propal del 10 ottobre sono state nuovamente partecipate; il corteo CGIL successivo ha visto con pochi pensionati, molti giovani, lavoratori e lavoratrici. Soprattutto, abbiamo visto il segnale inedito di manifestazioni di giovanissimi a Milano, Torino, Brescia, Bologna, fuori da ogni classico percorso politico, con protagoniste seconde generazioni e periferie. Certo, cortei complicati con ingenuità, contrapposizioni, rabbie sociali, avanguardismi, e autorappresentazioni soggettiviste. Ma anche una nuova attivazione collettiva, che riproduce proprio le contraddizioni, i limiti e le potenzialità dello scorso autunno. Certo, rimangono divisioni e settarismi profondi (i tre scioperi generali USB, CGIL e sindacati di base), come il rischio di fratture proprio con queste nuove generazioni, ma ci sono anche segnali di possibili ricomposizioni. Ad esempio, ci sarà il 20 novembre, giornata studentesca *contro lo stato di guerra* lanciata da movimenti contro la leva, il riarmo e la militarizzazione tedeschi, belgi ed italiani. Cruciale *StopRearmUE*, nata di fatto dopo il dissenso dalla manifestazione lanciata da Michele Serra lo scorso anno. In quella giornata ci sarà anche lo sciopero CGIL e quello USB nella scuola e nei pubblici. Il 4 dicembre, l'altro sciopero di CUB, SGB ed altri potrebbe poi vedere percorsi di convergenza in questo mondo. In questa notte buia, alcune luci aiutano allora ad illuminare un possibile cammino di resistenza, convergenza e conflitto. E' importante alimentarle, tenendo una bussola, quella che abbiamo provato a delineare in questi anni: la comprensione di questa stagione di *imperialismo di attrito*, senza nuovi campismi o illusioni sull'imperialismo cinese; l'attenzione sulla nuova Destra reazionaria, con un ruolo nello sviluppo di militarismo e contrapposizione tra imperialismi; l'unità dei movimenti e la convergenza dei cicli di lotta, contro i soggettivismi e i settarismi di questa stagione; la centralità dei conflitti nella produzione e dello sviluppo di un nuovo ciclo di lotte del lavoro per riconnettere le classi subalterne.